

L'inviata di Clinton, Susan Rice, cerca un compromesso che appare sempre più lontano

Etiopia-Eritrea, attacchi al confine Usa tentano l'ultima mediazione

Durissime accuse tra i due governi. Appello del Papa

ASMARA. La crisi tra Etiopia ed Eritrea si aggrava. I due governi si scambiano durissime accuse e denunciano attacchi con carri armati ed armi pesanti. Ieri mattina il governo di Asmara ha affermato che per la quarta volta in pochi giorni truppe etiopiche appoggiate da reparti corazzati hanno scatenato un'offensiva al confine meridionale tra i due paesi, a circa 140 chilometri da Asmara. «Purtroppo - ha detto una fonte del ministero degli Esteri etiope - il governo etiope insiste nel suo intransigente atteggiamento mirante a scatenare una guerra vera e propria se l'Eritrea non si ritira incondizionatamente da territori che sono indi-

scutibilmente eritrei». Poche ore dopo il governo di Addis Abeba ha emesso un comunicato nel quale si accusa gli eritrei di «aver scatenato un nuovo attacco». Le posizioni dunque restano distanti e con il passare delle ore la soluzione della crisi appare sempre più lontana. Il sottosegretario di Stato Usa per l'Africa, Susan Rice, sarebbe impegnato in queste ore all'Asmara in un «ultimo tentativo» di mediazione per risolvere la crisi tra Etiopia ed Eritrea. Lo dicono fonti diplomatiche ad Addis Abeba. Una soluzione non appare tuttavia impossibile. Martedì sera la signora Rice sembrava aver raggiunto un'intesa con il presidente eri-

treo Isaias Afewerki per il ritiro delle truppe dell'Asmara dalla zona contesa di Bademme, al confine occidentale tra Etiopia ed Eritrea, ma che l'ipotesi di compromesso sarebbe poi stata rimessa in discussione. Il settimanale indipendente etiope in lingua inglese «Reporter» sostiene infatti che nei combattimenti nella notte tra domenica e lunedì a nord della cittadina di Adigrat (nella provincia etiopica settentrionale del Tigray) le truppe eritree avrebbero subito la perdita di 155 uomini (tra morti e feriti), mentre cinque soldati etiopici sarebbero stati uccisi. Giovanni Paolo II ha intanto lanciato ieri un appello per scongiu-

rare il rischio di una guerra tra i due paesi africani. Parlando a braccio, al termine del discorso pronunciato all'udienza del mercoledì, il Papa non ha mancato di esprimere la propria preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare in quella zona africana. «Dall'Africa - ha affermato - giungono preoccupanti notizie di forti e pericolose tensioni tra Eritrea e Etiopia. Preghiamo il Signore perché tutti abbiamo il coraggio di rinunciare al ricorso di armi e prevalgano la pazienza del dialogo e la saggezza del negoziato. Il continente africano ha bisogno di ricostruzione e non di nuove guerre, di riconciliazione e non di altre lacerazioni».



Donne in un campo alla periferia di Addis Abeba

Gallo: Fiore e Loi non hanno colpe

«I nomi dei generali Bruno Loi e Carmine Fiore non sono mai comparsi nella relazione perché a loro carico non sono emerse responsabilità». È la posizione del presidente della commissione governativa d'indagine sul caso Somalia, Ettore Gallo, ascoltato dalla commissione Difesa della Camera. Rispondendo ad una domanda del parlamentare Verde Mauro Paissan, il costituzionalista fa un resoconto dettagliato dell'inchiesta e ricorda di aver chiesto un supplemento di indagine «proprio per verificare eventuali responsabilità di omesso controllo» da parte dei due comandati. «Abbiamo interrogato ufficiali superiori e non - ha raccontato Gallo - ognuno di loro ha fornito la stessa versione: ogni sera Loi prima e Fiore dopo raccomandavano controlli a tutto campo. Dunque - rileva il presidente della commissione governativa - non c'è dubbio che i due generali abbiano svolto adeguatamente il loro compito».

Un diverso il giudizio sull'operato della commissione è stato espresso da Luciana e Giorgio Alpi, genitori della giornalista uccisa a Mogadiscio. «Troviamo le 26 pagine della relazione della Commissione Gallo sull'assassinio di Ilaria molto carenti, soprattutto sul comportamento dei militari subito dopo l'agguato: il comando militare e il nome del generale Carmine Fiore, allora comandante della Missione Ibis in Somalia, non sono neppure citati. Continuiamo invece a chiedere al governo e al ministro della Difesa Andrea Di Lorenzo di prendere provvedimenti quantomeno amministrativi nei confronti del generale, e speriamo che la Procura di Roma faccia il resto in sede giudiziaria».

Toni Fontana

L'INTERVISTA

«L'Italia in prima fila Osservatori in partenza»

Serri: nuovo patto fra Asmara e Addis Abeba

ROMA. Sulla crisi tra Etiopia ed Eritrea abbiamo intervistato il sottosegretario agli Esteri Rino Serri. Senatore Serri vi sarebbero stati 100 morti negli scontri...

«Occorre verificare le notizie, ma è certo che vi sono stati incidenti seri. Tuttavia non credo che sia l'inizio di una guerra generalizzata».

Il presidente Scalfaro ha detto che l'Italia farà il possibile...

«Sì, Etiopia ed Eritrea sono due paesi con i quali abbiamo legami storici, per la nostra cooperazione allo sviluppo rappresentano una priorità, e su questi due paesi puntiamo per la stabilità in tutto il Corno d'Africa. Ci siamo mossi subito, abbiamo offerto ad entrambe le parti le carte che indi-



«Se i due paesi saranno d'accordo invieremo civili per monitorare la frontiera. Siamo in contatto con i mediatori Usa»

altre mediazioni, in particolare di quella americana. Siamo in contatto sia con i mediatori di Gibuti che quelli americani. I tentativi in corso tendono a tamponare la falla, a risolvere quel punto specifico, la tensione ai confini. Ciò è importante, ma a mio avviso il contrasto riguarda questioni più complesse. Proviamo a riassumerle...

«L'indipendenza dell'Eritrea è abbastanza recente, risale al 1993. Subito dopo l'indipendenza Etiopia ed Eritrea hanno raggiunto un primo accordo che tra l'altro prevede l'uso dei porti, la moneta unica, scambi frontaliere. Col tempo alcuni di questi accordi si sono logorati, sono saltati, l'Eritrea ha coniato una nuova moneta, l'uso dei porti ha provocato difficoltà. Ora si tratta di fare un nuovo accordo, un patto tra Etiopia ed Eritrea. L'intesa deve riguardare l'insieme delle loro relazioni, il rapporto tra le due economie, i progetti di sviluppo. Non si tratta solo di evitare la

guerra, ma di favorire un nuovo patto tra i due paesi». Quali sono gli impegni della cooperazione italiana nei due paesi?

«Pur con le limitate risorse di cui disponiamo Etiopia ed Eritrea sono ai primi posti nella nostra politica di cooperazione. Abbiamo approvato un programma di crediti di aiuto all'Eritrea per 150 miliardi, stiamo riabilitando il porto di Massaua assieme alla Banca Mondiale e ad altri soggetti. Vi sono altri progetti ad esempio in campo universitario».

Dunque una sua visita ad Asmara e Addis Abeba è imminente?

«A Ouagadougou, in Burkina Faso, dove nei prossimi giorni si terrà il vertice dell'Organizzazione per l'Unità

«Con la nuova legge sulla cooperazione programma e gestione degli aiuti saranno separati. A vantaggio della trasparenza»

africana, incontrerò i dirigenti eritrei ed etiopici. E sulla base dei colloqui effettuerò nei giorni successivi un viaggio sia in Etiopia che in Eritrea. Poi decideremo altre iniziative, se ciò sarà necessario». **La restituzione dell'obelisco di Axum pare ormai imminente...**

«I lavori di diagnosi della stele sono stati ultimati, ed entro il mese di giugno sarà possibile effettuare il taglio e il trasporto. A questo punto dipende dagli etiopici che devono stabilire quando rimontare la stele e per fare questo occorre realizzare una base».

A proposito di cooperazione a che punto è il dibattito sulla nuova legge?

«Il governo ha presentato un progetto di legge di riforma nel dicembre

dello scorso anno. Al Senato vi è stato un ciclo di audizioni in Commissione Esteri. In questi giorni, compatibilmente con il secondo turno delle elezioni amministrative, comincia la discussione finale nella commissione Esteri del Senato e poi in aula. Entro l'estate il Senato dovrebbe varare la nuova legge che passerà quindi alla Camera. Questa legge, ed è questa la grande novità, introduce la separazione tra il programma e la gestione. Il programma resta un impegno dell'autorità politica, del governo, degli Esteri, la gestione passerà ad un'agenzia autonoma, fuori dalla contabilità dello Stato, che agirà rapidamente e potrà essere quindi più efficace. Così si separa il controllore dal controllato e viceversa. In tal modo intendiamo ottenere più efficienza e maggiore trasparenza, evitando sprechi e qualche episodio di corruzione che vi è stato nel passato».

Cinquantamila profughi lasciano i villaggi. Belgrado canta vittoria: «L'operazione è conclusa, sconfitti i terroristi»

La «grande fuga» dal Kosovo, ora si muove la Nato

L'Alleanza invia esperti militari e accelera le misure già previste. Oggi a Roma Ibrahim Rugova incontrerà il ministro Dini che ha lanciato un appello al dialogo.

PRISTINA. Istic, Glodjane, Kodrali, Drenovac, sono solo alcuni dei villaggi nei dintorni di Decani che finora ieri sera erano ancora sotto il tiro dell'artiglieria serba. La situazione è drammatica anche nella zona di Djakovica, dove parecchie case sono state rase al suolo dai bombardamenti. Tutta l'area è isolata, non è possibile raggiungere il Kosovo occidentale. «Per due volte i nostri osservatori sono stati fermati dalla polizia mentre cercavano di raggiungere la zona», ha confermato, Nyberg, il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati a Belgrado. E ieri per la prima volta dall'inizio della crisi, le forze serbe avrebbero aperto il fuoco contro una cittadina dell'area orientale, al confine con la Macedonia.

Nulla si sa del numero dei morti. Da quando la crisi è esplosa, il bilancio è di circa 250 vittime, quello di questi ultimi giorni è difficile stabilirlo, secondo gli albanesi sarebbero decine, i feriti centinaia. Anche le forze di sicurezza serbe che, cantano vittoria e sostengono che l'operazione al confine con l'Albania è «pressoché finita», non sanno dare una risposta: «Non è possibile dire quanto siano stati i morti, questa offensiva ha causato parecchie distruzioni, ma erano inevitabili per stanare i guerriglieri che sierano rifugiati nei villaggi», hanno dichiarato, senza precisare quando ci sarà l'annunciata offensiva contro Glodjane e Jablanica. Hanno però assicurato che nella zona, non sono rimasti più civili. Probabilmente, sono tra i profughi fuggiti in altre parti del Kosovo. Infatti, solo nell'ultima settimana, circa 50 mila albanesi del Kosovo hanno abbandonato le loro case.

Intanto da Bruxelles, la Nato fa sapere che invierà esperti militari in Albania e Macedonia per valutare la

possibilità di schierare truppe internazionali lungo i confini dei due paesi con la provincia serba: «Le notizie dal Kosovo non sono buone, la situazione si sta deteriorando», ha detto il segretario generale della Nato, Javier Solana, e per questo l'Alleanza «tiene tutte le opzioni aperte». Comunque, il Consiglio atlantico, che riunisce gli ambasciatori dei sedici Paesi della Nato, oltre ad inviare esperti militari ha auspicato che, il già previsto invio a luglio di una flotta dell'Alleanza nel porto albanese di Durazzo, avvenga al più presto, come al più presto e non ad agosto e a settembre, come stabilito in precedenza, devono iniziare le manovre militari, con l'impiego di forze aeree e terrestri in Albania e in Macedonia.

Da parte sua, il premier britannico Tony Blair sarebbe favorevole a un intervento internazionale. Il leader laburista ha detto che «non si può lasciare che la situazione di disordine si estenda in quella parte del mondo, e questo è un chiaro messaggio per il presidente Milosevic». Secondo Blair, occorre «la massima fermezza» per evitare che si ripeta una nuova Bosnia, anche se Solana ha respinto ogni analogia con la crisi del Kosovo: «Oggi non solo stiamo rispondendo agli eventi, ma stiamo anche cercando di prevenirli».

Ieri mattina, è giunto a Roma Ibrahim Rugova, leader della comunità albanese del Kosovo. Incontrerà oggi pomeriggio il ministro degli Esteri Lamberto Dini, che ha lanciato un appello per la ripresa del dialogo. A Rugova, ha scritto il premier albanese Fatos Nano, per sollecitare contatti più stretti «al fine di coordinare le nostre posizioni politiche e diplomatiche per superare la crisi attraverso una soluzione rapida, pacifica e stabile».



Fuga dal villaggio di Padesh, 300 km a nord di Tirana

A.Celi/Reuters

Dalla Prima

Kosovo, il silenzio sull'orrore

lenza inattesa e senza limiti. Dzevad Karahasan aveva trasformato la nostalgia in fogli scritti per cercare di salvare la memoria del «Centro del mondo» (cioè la capitale bosniaca) che stava per essere dispersa o distrutta. Si potrebbe continuare a lungo, ma questi tre autori bastano a ricordarci alcune cose. La prima è che, allora, mentre nei Balcani cominciava l'ultimo conflitto noi tutti stavamo guardando altrove, e se qualcuno se ne accorse, gli altri non lo ascoltarono. Cioè, iniziò nella disattenzione generale la peggiore tragedia europea dell'ultimo mezzo secolo. Di questo presbitero - che ci ha impedito di vedere presto e bene ciò che stava accadendo al di là dell'Adriatico, cioè sull'uscio di casa - si è già parlato molto.

Eppure, nonostante infinite dimostrazioni pubbliche di autocoscienza, nonostante le prove offerte dal volontariato, nonostante la presenza di forze militari italiane per garantire gli accordi di Dayton e nonostante tanto altro, a distanza di pochi anni sembra che la storia torni a ripetersi ancora, con il preannuncio di un'altra tragedia. Sembra un film già visto. Nel giro di pochi mesi, la crisi nel Kosovo si è trasformata in una guerra dapprima strisciante e, adesso, quasi aperta. I bollettini che ne parlano sono, come avviene sempre più spesso, soprattutto quelli che riferiscono dell'esodo dei profughi, della

fuga delle popolazioni civili, con le scene di paura, di disperazione e di degrado che la televisione riesce a trasmetterci. Non accade quasi lo stesso con la Bosnia?

Nel giro di poche settimane, si sono bruciate tutte le carte della moderazione. L'obiettivo realistico sembrava quello dell'autonomia della regione: sull'autonomia puntava Ibrahim Rugova, il leader della comunità albanese che rappresenta di questa percentuale occorre sempre tener conto - il 90 per cento della popolazione; sull'autonomia puntava anche il governo di Tirana, certamente coinvolto in questa crisi; sull'autonomia puntavano le diplomazie occidentali, alla ricerca di un equilibrio (probabilmente impossibile) tra il regime di Belgrado e la cruda realtà della spinta alla separazione. Ma ora questa prospettiva sembra svanita: l'hanno cancellata i rastrellamenti delle forze repressive serbe, i massacri di cui parla Rugova, la «pulizia etnica» che è tornata in primo piano.

Come già con la Slovenia, con la Croazia e con la Bosnia i «no» di Milosevic - una miscela composta dal rifiuto del dialogo e dalla pressione poliziesca o militare - hanno alimentato le radicalità e gli estremismi, riducendo sempre più gli spazi della mediazione. Infine, nel giro di pochi giorni sempre grazie alle conseguenze dei «no» di Milosevic appare rimesso in discussione

«con la vittoria di Milo Djukanovic nelle elezioni in Montenegro e con l'iniziativa internazionale di Ibrahim Rugova - l'intero assetto di ciò che resta della Federazione jugoslava. Insomma, da sette anni a questa parte, tutto si ripete con ossessiva e tragica precisione. Includo la difficoltà della comunità internazionale, delle istituzioni e delle sue cancellerie a far seguire i fatti alle parole (naturalmente sempre di preoccupazione e di condanna)».

Qui ci sono alcune precise domande che riguardano direttamente l'Italia, la potenza più esposta alla crisi in atto. Sono queste: come si risponderà alla richiesta di Rugova di avere in Kosovo «una concreta presenza internazionale» per cercare di bloccare la deriva verso la guerra totale? Si continuerà a rispondere con tutti i distinguo, con i «sì», con i «ma», come si fece negli anni della Bosnia? Si continuerà a privilegiare sino alla fine il rapporto con Slobodan Milosevic, l'ispiratore della «Grande Serbia» che è considerato il garante della stabilità, ma che sta riducendo la Serbia ad un fazzoletto o poco più, dopo aver provocato la distruzione della Jugoslavia? Insomma si continuerà a puntare - che sia per presbitero, per disattenzione, per tradizione diplomatica o per scelta consapevole - sull'instabilità dei Balcani o si deciderà finalmente di far o anche soltanto dire qualcosa (spesso basta dire) per fermare le forze che stanno disgregando intere zone a ridosso del Mediterraneo? Sono naturalmente domande retoriche, le risposte sono già note, la paura è che il film dell'orrore continui.

[Renzo Foa]